

## E Piranesi raccontò i monumenti di Roma

IBIO PAOLUCCI

**A**veva soltanto 23 anni Giambattista Piranesi (1720-1778) quando uscì la sua prima raccolta di stampe intitolata «Prima Parte di Architetture e prospettive inventate», mentre Francisco Goya y Lucientes (1746-1828) aveva già passato i cinquanta quando venne pubblicato il primo ciclo grafico intitolato «I Capricci», un insieme di ottanta fogli, che comprende anche la più famosa incisione del grande maestro spagnolo: «Il sonno della ragione genera mostri». Ai due artisti, la Fondazione Mazzotta dedica, nella propria sede di Milano, una bella mostra, che resterà aperta fino al 10 settembre (aperta e gratuita anche nel mese di

agosto). Di Goya sono esposti ottanta fogli della serie dei «Capricci» nella prima edizione del 1799 e ventidue delle «Follie» nella terza edizione madrilenia del 1891. Si tratta di opere di vigorosa fantasia e di sferzante denuncia dei costumi, peraltro largamente note e oggetto di ripetute esposizioni passate e recenti.

Di Piranesi sono in mostra ottanta fogli delle «Vedute di Roma» e una selezione di una trentina di stampe della serie delle «Antichità romane», nonché dieci matrici originali provenienti dalla Calcografia Nazionale di Roma. Come osserva Gabriele Mazzotta «la presenza delle opere di Piranesi costituisce di per sé un evento di gran-

de importanza, in quanto la Fondazione Mazzotta ha potuto disporre del corpus completo delle «Vedute» e delle «Antichità» nei loro tomi originali, decidendo così di presentare al pubblico una raccolta organica, estremamente difficile da reperire, seppure per forza di cose sottoposta a una selezione, visto l'elevato numero di tavole che hanno le due opere complessivamente».

La scelta, però, è ampia e tale, comunque, da fornire una panoramica più che sufficiente della genialità di questo maestro, figlio di un tagliapietra di Pirano d'Istria, la cui formazione di architetto, tuttavia, avvenne a Venezia, nello studio dello zio Matteo Lucchesi. L'arte dell'incisio-

ne, unitamente a quella della prospettiva, l'apprese, invece, da Carlo Zucchi. Ma fu il fratello Angelo, monaco certosino, che, avviandolo allo studio del latino, fece nascere in lui i primi entusiasmi per l'antichità romana. Che ebbero modo di svilupparsi con il suo trasferimento a Roma a soli vent'anni e con una permanenza, fatti salvi due o tre anni di ritorno nella città lagunare, che si protrasse fino alla morte. Giunto a Roma come disegnatore dell'ambasciata veneta, trovò modo di studiare le raccolte di stampe dei migliori artisti, da Dürer a Rembrandt. Sterminata la sua produzione, scopo fra i principali della quale quello di documentare e conservare in effigie un

patrimonio che andava di giorno in giorno di sregandosi. Contestato da Winckelmann, giunto a Roma nel 1755, che aveva occhi solo per esaltare il mito della Grecia, Piranesi, pur ammirando quei grandi classici, era più sensibile ad una rivalutazione con impronta proromantica dell'arteromana.

Contestato pure per la non perfetta identificazione delle incisioni con gli originali, è stato difeso da Henri Focillon, che riferendosi alle tavole di Piranesi, ha scritto che «è l'immaginazione che conferisce alla rappresentazione della verità, senza alterarla, un'eloquenza ed un'autorità incomparabile».

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

POLEMICHE ■ PRO E CONTRO IL «MANIFESTO» IN DIFESA DELL'ITALIANO

## Torna la disputa sulla «bella lingua»

### Resistere alle parole del cambiamento è da «reazionari»...

Insoldoni, può sembrare un'riedizione delle classiche battaglie tra puristi e innovatori. Convinti, i primi, che l'italiano sia una china pericolosa. Tanto convinti da aver fondato un'associazione, La bella lingua, e prodotto il manifesto «In difesa dell'italiano». Sottoscritto da nomi illustri, da Saverio Vertone a Vittorio Sermoniti, da Luigi Manconi a Domenico Fisichella. Non meno illustri le adesioni: Vincenzo Consolo, Guido Ceronetti, Sergio Romano, Francesco De Gregori, e

### Consolo: ma l'avanguardia non può azzerare la memoria letteraria

LELLO VOCE

**I**l «Manifesto della Bella Lingua» di Consolo, Manconi e altri intellettuali e parlamentari (basterebbe l'aggettivazione a dimostrarlo: cos'è una lingua «bella»? è segnale del clima profondamente restaurativo che si respira nella cultura italiana, al di là delle intenzioni dei promotori. La crociata contro il supposto imbarbarimento da «basic english», in un mondo in cui l'inquinamento riguarda addirittura il codice genetico dei pomodori, non è altro che l'erudito mantello che ricopre l'impotenza a dare conto dei mutamenti radicali del reale.

Per altro verso, la reattività dimostrata da molti intellettuali (da Nencioni a Sanguineti, da Vertone a Nove, ad Arbasino) non fa che confermare l'importanza del problema: il fruttuoso, periodico riproporsi della «questione della lingua», mai interrotto e fondamentale tormentone della nostre patrie letterarie, che, in assenza di Bibbie luterane in lingua nazionale e a causa di overdozi (mi si scusi il barbarismo!) bembiane, sono sempre state, ahimè, assai «letterarie» e molto poco «patrie».

Ma dico cose già note. Meglio andare al cuore del problema.

Certo, la lingua cambia, si evolve, si mescola con altre lingue e non credo che questo significhi imbarbarimento, ma, fosse pure così, come sostengono i nostri Neo-Cruscanti, a cosa servirebbe un letterato chiuso nella torre d'avorio d'una lingua ricca e perfetta, ma che nessuno più parla e che pochissimi comprendono? E che senso ha chiedere, a fronte della globalizzazione, inevitabilmente anche linguistica, la resistenza della diversità (la lingua italiana) per poi farne un monoblocco neo-petrarchesco che strilla scandalizzato a ogni innesto foresto?

Povero Algarotti, chissà cosa ne avrebbe pensato lui... E i dialetti e le lingue locali, poi? Il manifesto non mi pare che ne parli, ma la gente si che continua a parlarli, sia pure sotto forma di inquietanti ibridi anglo-domestico-televisivo-vernacoli. Che si fa? Aboliamo la Tv e il «basic english», o immaginiamo una utopia-lingua capace di interpretare il mutamento e trasformarlo in nuova ricchezza? Faremmo bene a ricordare che ciò che non fu capace di fare il

Gran Lombardo, né col suo romanzo, né col suo programma di politica linguistica, all'indomani dell'Unità d'Italia, lo ha fatto la Tv, e non solo col maestro Manzi. Se oggi l'Italia può contare realmente su quella che Gramsci avrebbe definito una lingua nazionale-popolare, che ci piaccia o no, lo deve anche all'immondo aggeglio catodico, tanto quanto gli deve miliardi di strafalcioni e corbellerie sintattico-grammaticali, che poi influenzano certo tutti noi, ma proprio tutti, visto che l'anacolutto, tanto per usare un eufemismo, non è certo assente negli Atti parlamentari, né nelle prolusioni di tanti nostri eminenti politici.

Non a caso un intellettuale come Nencioni, l'unico vero Cru-scantiano di tutta questa storia, frena e invita alla prudenza, ricordando che lingue pure non esistono e che la stessa funzione svolta oggi dal «pidgin english» fu svolta, ai tempi, dall'adoratissimo latino. In fondo le lingue romanze sono nate dalla mescolanza di lingue locali e di quello che potremmo chiamare il «basic latino». Ha ragione Nencioni, il «purismo» è una preoccupazione tipicamente italiana. L'impoverimento, da un certo punto di vista, è poi certamente reale, ma come combatterlo? Perché, invece di recriminare su link, fax e cliccare, non ci si impegna affinché la scuola italiana sia capace di stabilire un rapporto proficuo tra gli studenti, i poeti e i letterati? Chissà che dall'incontro tra

chi, per statuto, deve tenere «in esercizio la lingua» e chi questa lingua deve impararla, ma pur la ricrea, giorno per giorno, plasmandola, magari goffamente, alle proprie inedite esigenze, non possa venire qualcosa di buono.

Che poi un cantautore intelligente come De Gregori, decida di firmare un Manifesto come questo lo trovo stupefacente. Povero

Francesco, tra Letterati Laureati e Accademici vari, rischia di farci la figura di Renzo alla fine dei «Promessi Sposi», invitato, si, a cena nel castello di Don Rodrigo dal nipote pentito dell'antico nemico, ma poi lasciato a desinare in cucina, con la sua Lucia... Ma forse anch'egli, come Violante (politico che peraltro stimo), in un sussulto di inconsapevole «neo-imperialismo» linguistico italofono, si duole che non sia stato l'italiano a colonizzare le lingue dei nativi sud-americani...



Lo scrittore Vincenzo Consolo è in alto il restauro di un codice medievale



dalla sua Sicilia. «I luogo di tante lingue, perché le tante dominazioni avevano lasciato diversi segni linguistici», passa per Dante e fa tappa al Rinascimento. «È l'epoca in cui si raggiunge una prima unità, una lingua unica, ideale, un po' platonica. Che con la Controriforma rifiutasse verso diverse lingue, popolari, dialettali». Fin quando non arriva Alessandro Manzoni. «Che concepisce l'utopia dell'unità linguistica sull'esempio della raggiunta unità del paese. Questo intendeva quando parlava di «sciaccar i panni in Arno». Segue una fase di frantumazione, la ribellione della Scapigliatura».

E qui accade qualcosa di importante, i cui effetti si avvertono ancora oggi. «Entra in scena Giovanni Verga, il primo rivoluzionario della storia letteraria moderna. Di fronte all'innovazione linguistica, lui è come se si ritraesse; e scopre una lingua che si è sempre portata appresso ma non ha frequentato. Una lingua che irradia dialettali, secondo la definizione di Pasolini. In cui abbassa il codice linguistico generale ad un livello periferico. Senza però usare il dialetto, in polemica con Luigi Capuana; ma adoperando una lingua che non era mai

«C

he dire? Quando ho sentito in televisione un presidente del Consiglio dichiarare: «Io sono un fan del papa, ho avuto un brivido. Perché fan, che viene da fanatismo? Un presidente del Consiglio non può essere fanatico. E in italiano abbiamo il sostantivo ammiratore». Riattizzata da un manifesto elaborato da scrittori, professori e deputati di ogni colore, la sempiterna questione della lingua allunga la sua ombra sul principio di millennio. Firmatario del manifesto divulgato dall'associazione «La bella lingua», Vincenzo Consolo, scrittore siciliano trapiantato a Milano, illustra le ragioni di chi vede la lingua in pericolo. «Abbiamo voluto lanciare un grido d'allarme». Ma aggiunge sconsolato: «Nella pratica non si può ottenere molto».

Storia vecchia, antica, quella della lingua, fonte di inesauribili polemiche. Andando a ritroso nel tempo ci si imbatte addirittura in Dante. Che, spiega Consolo, «è il primo a riflettere sui problemi della lingua. E a individuare due livelli linguistici: una lingua di primo grado, quella che apprendiamo nell'infanzia, dalle persone che abbiamo intorno; ed una seconda lingua, quella grammaticale. Dante conclude con un ossimoro che la più nobile è la lingua volgare, quella che lui usava nella «Commedia».

È un racconto appassionato, quello di Consolo, che si snoda sul filo dei secoli. Parte dalla Sicilia. «I luogo di tante lingue, perché le tante dominazioni avevano lasciato diversi segni linguistici», passa per Dante e fa tappa al Rinascimento. «È l'epoca in cui si raggiunge una prima unità, una lingua unica, ideale, un po' platonica. Che con la Controriforma rifiutasse verso diverse lingue, popolari, dialettali». Fin quando non arriva Alessandro Manzoni. «Che concepisce l'utopia dell'unità linguistica sull'esempio della raggiunta unità del paese. Questo intendeva quando parlava di «sciaccar i panni in Arno». Segue una fase di frantumazione, la ribellione della Scapigliatura».

E qui accade qualcosa di importante, i cui effetti si avvertono ancora oggi. «Entra in scena Giovanni Verga, il primo rivoluzionario della storia letteraria moderna. Di fronte all'innovazione linguistica, lui è come se si ritraesse; e scopre una lingua che si è sempre portata appresso ma non ha frequentato. Una lingua che irradia dialettali, secondo la definizione di Pasolini. In cui abbassa il codice linguistico generale ad un livello periferico. Senza però usare il dialetto, in polemica con Luigi Capuana; ma adoperando una lingua che non era mai stata scritta sino ad allora».

Superata l'unificazione forzata del fascismo, con il corollario dell'aulicità dannunziana («Lo stile ideale di tutti gli impiegati»), la lingua italiana approda faticosamente al dopoguerra e imbocca due strade divergenti. «Da un lato c'è una linea razionale, comunicativa, illuministica, che adotta il codice centrale, ma vagheggiando una lingua geometrica, sulla falsariga del francese che aveva preso forma all'epoca di Luigi XIV. Dall'altro una linea sperimentale. Con innesti dialettali sul codice centrale, il toscano. È la linea di Gadda; di Pasolini, molto legato all'esperienza gaddiana. E poi di D'Arrigo, Meneghelli, Mastrorilli».

Finché scoppia lo scandalo. «Con il Gruppo '63, c'è una neoavanguardia che ipotizza una lingua di assoluta invenzione. Con varie articolazioni delle loro esigenze, da Arbasino a Manganelli e Sanguineti. Il discrimine è che lo sperimentalismo alla Gadda ha presente la tradizione letteraria e attua, con tecniche di

